

IN FUGA DAL KOSOVO

Un giornalista e un fotografo stavano seguendo per «Panorama» l'ultima tragedia dei Balcani. Finché, senza volerlo, si sono trovati a dividere, attimo dopo attimo, il dramma di un gruppo di uomini, donne e bambini che tentavano di scappare dalla zona di guerra. Ecco, attraverso le parole e le immagini, la straordinaria testimonianza di una lunga marcia nelle zone liberate dai guerriglieri e sulle montagne ai confini con l'Albania. Tra sparatorie, violenze e fame.

■ di FAUSTO BILOSLAVO
fotografie di RAFFAELE CIRIELLO



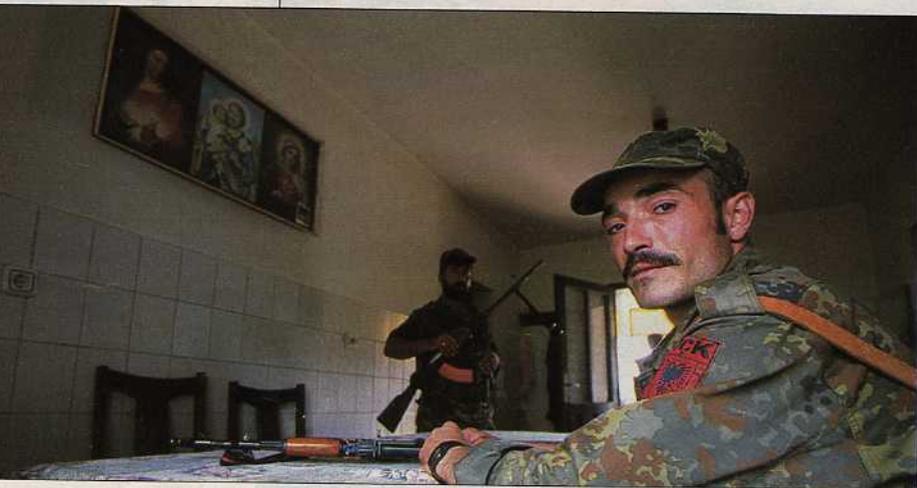


■ SOTTO IL FUOCO

Il gruppo di profughi poco prima di cadere nell'imboscata del serbi a un passo dal confine. In primo piano, sul cavallo, Sally Becker, 37 anni, l'angelo di Mostar. La sua imprudenza ha messo a rischio la vita di tutti.

AVAMPOSTO PERDUTO

Sotto, Gezim Biblekaj, ex sergente dell'armata jugoslava, comandante del guerrigliere che difendono Nece. Il villaggio del Kosovo occidentale è abitato da albanesi, tutti di religione cattolica. I ribelli di Nece (a destra), poco armati, sono gli unici rimasti nel paese sotto il tiro dei tank serbi.



La valanga di fuoco arriva all'improvviso, con tutto il fragore delle mitragliatrici pesanti e dei kalashnikov che cercano le facili prede dell'imboscata. A un tratto la fitta foresta a due chilometri dal confine con l'Albania si trasforma in un inferno. Una cinquantina di soldati serbi ha teso un agguato a un gruppo di profughi albanesi in fuga dal Kosovo. Fra loro una dozzina di bambini accompagnati dalle madri e un pugno di guerriglieri della provincia ribelle nel sud dei Balcani.

La responsabile della carovana suicida è Sally Becker, un'inglese di 37 anni. Bassina, con i capelli corti e scuri, non è nuova a imprese del genere nel campo umanitario. In Bosnia centrale, du-

Una crisi senza sbocchi apparenti

La guerra nel Kosovo tra l'intransigenza dell'Uck e il pugno di ferro di Belgrado

► Popolazione

Su 11 mila kmq, vivono 2,1 milioni di persone, 90 per cento dei quali albanesi e il restante 10 composto da serbi, turchi, macedoni e rom. Lo statuto di autonomia, concesso da Tito nel 1945 è stato cancellato da Slobodan Milosevic nel 1989.

► Situazione militare

Dalla fine di febbraio è esplosa la guerriglia dell'Esercito di liberazione

del Kosovo (Uck), composto da 30-40 mila albanesi. L'Uck ha «liberato» il 30-40 per cento della regione. Il presidente jugoslavo, Slobodan Milosevic, ha schierato l'esercito (60 mila uomini) soprattutto ai confini con Macedonia e Albania, da dove arrivano armi e rifornimenti per i guerriglieri. La polizia speciale serba controlla le principali strade e le grandi città. La comunità interna-

zionale ha minacciato l'intervento militare, ma per ora si è limitata a esercitazioni aeree e terrestri in territorio albanese.

► Richieste politiche

I serbi sono disposti a discutere l'autonomia della provincia. Esiste anche un piano di spartizione del Kosovo, che concederebbe metà della regione, compresa Pristina, agli albanesi. I guerriglieri lottano per l'indipendenza. La mediazione possibile è la concessione al Kosovo dello status di terza repubblica della Jugoslavia, dopo Serbia e Montenegro.

rante la guerra fra croati e musulmani aveva portato via feriti e bambini finendo sulle prime pagine dei giornali con l'appellativo di «angelo di Mostar». Nel dimenticato Kosovo ha convinto alcune famiglie albanesi a consegnarle i loro bambini in precarie condizioni di salute. Nessuno è in pericolo di morte, ma le bruciate causate dai bombardamenti serbi su quei corpicini, sebbene rimarginate, servono allo scopo della pationaria: impressionare l'opinione pubblica internazionale. L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che con i suoi osservatori pattuglia i confini dalla parte albanese, le ha dato molto credito consegnandole una ritrasmittente con la quale ha potuto parlare liberamente fino a poche ore dall'imboscata. «Davanti alle telecamere della Cnn, che ci aspetteranno oltre confine, i serbi non possono farci niente» ha rassicurato i profughi. Si è dimostrata talmente attenta ai bisogni dei bimbi che voleva salvare, da farne scendere uno da cavallo per prendere il suo posto, oramai sfinita da ore di marcia.

Quando i serbi aprono il fuoco, il gruppo di disgraziati fugge scompostamente travolto dal panico, assieme a cavalli e muli terrorizzati. I traccianti si conficcano a una ventina di centimetri dai piedi accendendo le foglie secche in un bagliore rossastro. Altre pallottole fischiano sopra le teste o sbrecciano le cortecce degli alberi facendo schizzare ovunque schegge di legno. Rambo, un emigrato albanese in Germania che comanda la colonna, tenta una minima reazione con il

suo equipaggiamento da operetta: la mitragliatrice a tracolla con tanto di bandoliere. Capelli untì e lunghi, viso da pugile suonato, si dà in breve alla fuga.

Arriva la seconda ondata di raffiche. Sono costretto ad appiattirmi sul terreno, perdendo di vista il gruppo. I sibili delle pallottole vengono ben presto accompagnati dal rumore sordo dei colpi in partenza dei mortai che lacerano l'aria per schiantarsi qualche centinaio di metri più a valle, in cerca del resto del gruppo. Dopo una dozzina di boati una calma irrealistica torna ad avvolgere la foresta della morte. Si scende verso valle, con il cuore in gola, mentre calano le prime ombre della sera. A un certo punto si sente il ringhio di un cane, subito zittito dal padrone, un soldato serbo, probabilmente sceso in elicottero per rastrellare la zona.

Così Sally Becker, Hani Hiseni, di 30 anni, e i suoi due bambini Drita e Do-



PRIMA DELLA FUGA

Hani Hiseni, 30 anni, con le figlie Drita (a sinistra, 10 anni) e Doruntina (in braccio, 14 mesi): salutano i parenti prima di tentare la fuga in Albania con il gruppo di Sally Becker. Il loro viaggio si è fermato il giorno dopo a 2 chilometri dal confine: Hani e le bimbe sono state catturate.





ventura. Provo a prendere sonno, avvolto nel sacco a pelo, in un luogo che sembra coperto e isolato. Mezz'ora dopo arriva ringhiando una faina o una volpe. L'animale passa di corsa sopra la mia testa per far capire che ho impropriamente utilizzato la sua tana. All'alba raggiungo il primo villaggio controllato dai ribelli albanesi, finalmente in salvo.

Un guerrigliero da Roma

Il viaggio è cominciato all'inizio di luglio da Tirana, la capitale albanese. Obiettivo: raccontare la guerra dimenticata, esplosa dall'altra parte dell'Adriatico, che da febbraio ha già provocato 45 mila sfollati e centinaia, forse migliaia di morti. La prima tappa è il Nord dell'Albania, una terra senza legge al confine con il Kosovo. E una via

obbligata per la guerriglia dell'Esercito di liberazione (Uck), che si rifornisce di armi nel gran bazar del paese delle aquile dove lo scorso anno i civili avevano preso d'assalto i depositi dell'esercito. L'aspetto curioso è che nei paesetti come Tropolja, degni delle scene di un film di Emir Kusturica, si presentano ogni giorno una valanga di emigrati kosovari in Europa. Almeno 70 al giorno giungono fin quassù grazie a un vetusto traghetto. Alcuni vestono all'americana con scarponcini da montagna o zaini ultimo modello. Acquistano il fucile e si incamminano lungo il pendio della montagna di Derovica alta 2.600 metri. Vengono soprattutto dalla Svizzera, dalla Germania, dai paesi scandinavi e anche dall'Italia.

Come Filippo, «Pippo» per gli amici, kosovaro «de Roma». Nella capitale italiana ha vissuto e lavorato sei anni come muratore. Ventiquattrenne, alto, con la barba scura e i riccioli, assomiglia a Raoul Bova. Vuole tornare dalla famiglia che vive in un villaggio non ancora martoriato dalla guerra. «Mia moglie deve partorire e il paese si sta preparando a difendersi, quindi porto le armi ai miei e accompagnerò la consorte in una clinica sicura in Montenegro» spiega in italiano con un forte accento romanesco. Diventerà la nostra guida assieme a una ventina di guerriglieri-turisti, che utilizzano le ferie e i soldi dello stipendio per venire a combattere in Ko-

sovo. Alcuni rimangono due settimane, altri un mese. In luglio ne sono passati 4 mila. E noi con loro dopo due giorni di bivacco all'addiaccio con poco da mangiare. Attraversiamo il confine di notte, in mezzo alle postazioni serbe arroccate sui picchi più alti. Con la sola luce di una luna rossastra il cammino, fra gli alberi e sulle rocce, è un incubo. Dopo 6 ore di marcia si arriva in un agglomerato di povere case, non lontano da Junik, un grande villaggio del Kosovo, al centro di una zona «liberata» dai ribelli al confine con l'Albania, che conta 30 mila persone e 15 paesi.

Il poeta soldato

Ad attenderci, nella roccaforte della guerriglia albanese, c'è Lum Haxhiu, 40 anni, divisa mimetica svizzera e kalashnikov sempre a tracolla. La barbetta e gli occhiali quadrati tradiscono un passato da intellettuale. In realtà assomiglia di più a un personaggio dei fumetti. «Sono stato io a incontrare l'inviato americano Richard Holbrooke (oggi ambasciatore all'Onu, ndr). Eravamo proprio qui. Gli ho spiegato che per noi dell'Uck l'unica soluzione è l'indipendenza totale del Kosovo» spiega nel suo inglese a scatti. Tiene a sottolineare che ha scritto numerose liriche prima della guerra, compreso il *Folle destino* pubblicato anche in italiano.

Non osiamo immaginare che impressione abbia potuto fare a Holbrooke un simile rappresentante dell'Uck. La realtà, è che la fazione più rigida dell'Esercito di liberazione (fondata in Svizzera negli anni Settanta-Ottanta con l'aiuto di Enver Hoxha, l'allora dittatore comunista dell'Albania nemico di Belgrado) ha snobbato il mediatore statunitense.

Lum fa spalla con Gani Sheu, 30 anni, altro ospite di Holbrooke, che ha buttato la toga di avvocato per indossare una tuta da pilota militare color verde oliva. Rappresenta i moderati della guerriglia, ovvero la Lega democratica del presidente Ibrahim Rugova votato nelle elezioni clandestine dai kosovari. La sua fazione sembra essere succube del nocciolo duro dell'Uck, che per gli atteggiamenti di segretezza e sospetto ricorda i khmer rossi. Fra i due gruppi sta iniziando a giocare un ruolo importante Bujar Bukoshi, il primo ministro del governo del Kosovo in esilio, che tiene i cordoni della borsa. «Da sette anni chiediamo una specie di tassa ai nostri emigrati, come fa, d'altronde, qualsiasi governo. Questi soldi servono anche ▶

RAMBO DA OPERETTA

La guida dei fuggiaschi kosovari. Lo chiamano Rambo. Il vero nome non lo dice. Emigrato in Germania (sostiene di essere stato nell'esercito tedesco per due anni) ha lasciato tutto per tornare a combattere. Più che un assaltatore da corpi speciali, assomiglia più a una macchietta.

▶ rutina, di 10 anni e 14 mesi, vengono catturati. Per fortuna i serbi, dopo aver sparato deliberatamente su donne e bambini, rilasceranno la famiglia albanese, mentre l'inglese sta ancor oggi scontando una pena di 30 giorni nel carcere femminile di Lipljan, vicino a Pristina, il capoluogo del Kosovo.

La strada giusta viene indicata dal lancio dei bengala bianchi e rossi nella valle sottostante, dove guerriglieri e armata jugoslava si affrontano da marzo. Verso le tre del mattino l'ultima av-

► all'autodifesa del popolo» ha spiegato il premier a *Panorama*.

La trincea dimenticata

A Junik non ci abbandona la sensazione di trovarci di fronte a un'armata Brancaleone, che si sforza di darsi un'organizzazione militare. Dal villaggio è fuggita oltre la metà della popolazione, che contava 8 mila persone prima della guerra. In mezzo alla strada principale, vicino alla moschea, alcuni pneumatici da camion costringono le poche automobili a una serie di gincane da posto di blocco. I guerriglieri difendono più che altro le loro case, perché a 200 metri in linea d'aria un gruppo di coloni serbi provenienti dalla Krajina (Croazia), «punzecchia» gli albanesi con cecchini e mortai.

Nece, invece, all'estremità meridionale dell'area «liberata» dà l'impressione di trovarsi in un avamposto di uomini perduti con gli elicotteri che svolazzano sopra le punte degli alberi.

In prima linea ci sono poche decine di persone guidate da un ex sergente dell'armata jugoslava, Gezim Biblekaj. Un bel tipo sui quaranta con i baffetti. Si fa fotografare sotto le immagini della Madonna, appese in tutte le case. Lui stesso porta al collo una croce d'oro, perché Nece ha la caratteristica di essere abitato da albanesi tutti cattolici. Il vero leader politico del gruppo è il pafutello e simpatico, Frank Niki, 46 anni, che da piccolo si è visto uccidere il padre in una retata dei serbi. «Per 500 anni abbiamo convissuto con il nemico. Adesso è il tempo di batterci per la libertà, oppure morire» sottolinea in buon inglese l'ex maestro elementare.

Le case sono inesorabilmente segna-

te dalle granate e talvolta le bombe hanno costretto gli albanesi a una fuga precipitosa lasciando perfino il brodo di carne sul fuoco. In un altro appartamento abbandonato solo un orsacchiotto rosa è miracolosamente rimasto intatto in una stanza completamente distrutta. Sul bordo della strada che porta nella zona serba gli albanesi hanno costruito una trincea. Un po' poco per fronteggiare i carri armati serbi.

Il veterano dei Balcani

L'unico alto ufficiale dell'Uck, che si palesa a Junik, è Naim Maloku, 40 anni, il volto scavato dalla guerra. Era un capitano esperto di armi chimiche nell'esercito jugoslavo, ma negli anni Ottanta si è avvicinato ai nazionalisti di Janez Jansa, futuro ministro della Difesa della Slovenia indipendente. Finito pure in galera con l'accusa di tradimento si è fatto le ossa al quartiere generale della brigata albanese, che ha combattuto contro i serbi, in Croazia, nel '91. Ben presto, l'intervento del governo del Kosovo in esilio ha portato allo smantellamento dell'unità, che portava come insegna l'aquila nera a due teste su sfondo rosso, come quella cucita sulla giacca dei guerriglieri Uck. «La guerriglia ha unità pronte a venire attivate in tutto il Kosovo, comprese le grande città come Pristina» spiega Maloku. «Ma per il momento vogliamo evitare strazi ai civili e quindi puntiamo ad espandere le aree "liberate" conquistando soprattutto le zone economicamente strategiche». E il possibile intervento militare internazionale? Maloku ammette che l'Uck «è disposto ad accogliere i soldati della Nato sui confini con Montenegro e Serbia. Ma prima le forze di Milosevic devono ritirarsi dal Kosovo».

Dopo dieci giorni passati con i ribelli kosovari imbocchiamo la via del ritorno con una scorta massiccia. Ma nell'ex Jugoslavia nulla è certo. Perdiamo la strada, attraversiamo lastroni di pietra dove siamo costretti ad abbandonare i cavalli che non riescono a proseguire e infine dobbiamo affrontare la scalata di un pendio roccioso. Il tragitto si trasforma pian piano in un calvario di fatica e di paura. Quando stiamo perdendo forze e speranze riusciamo a passare il confine alla congiunzione fra Albania, Montenegro e Kosovo, a oltre 2 mila metri d'altezza. Abbiamo marciato per 19 ore. Gli albanesi scaricano i kalashnikov in aria per la gioia, ma dopo l'alba un elicottero serbo alzatosi in volo per braccarci si sfoga falciando i nostri cavalli. Il dramma del Kosovo continua. ●

AUTENTICO SOLDATO

Naim Maloku, 40 anni, ex ufficiale dell'armata jugoslava. Ha combattuto in Croazia contro i serbi. È responsabile militare dell'Uck nella zona «liberata» di Junik, presso il confine albanese.

POETA GUERRIGLIERO

Lum Haxhiu, 40 anni, scrittore, ha imbracciato il fucile per la liberazione del Kosovo. È stato uno dei componenti della delegazione dell'Uck che ha incontrato il mediatore Usa Richard Holbrooke.

